





LUCIO PAOLO EMILIO

CONSOLO

AZIONE ACCADEMICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL GIORNO NATALIZIO

DELL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

FRANCESCO
TERZO

Duca di Modena, Reggio, Mirandola ec.

NEL DOMESTICO NUOVO TEATRO

COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA
ALLA MEDESIMA

SERENISSIMA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA

L' ANNO MDCCLV.

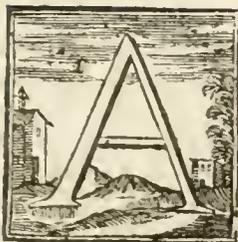


IN MODENA,

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali,
Con licenza de' Superiori.



ARGOMENTO.



Vutosi dai Padri di Roma quanto certa, altrettanto infausta notizia dello stato di cose, che in Macedonia da non poco tempo alle di loro armi sempre mai vittoriose, tutte avverse succedevano, e veggendosi ora mai nell' Oriente spogliati dell' antica augusta loro gloria a cagione di tre Consoli, che vilmente maneggiate avevano le armi loro contra di Perseo Re dei Macedoni, fatto manchevole di Fede, spergiuro, e capitalissimo nemico de' Romani, si determinarono di scegliere un' avventuroso Riparatore di tanti danni sofferti, e di levare dall' estremo soprastante pericolo di tutto perdere per cagione d' una mal regolata condotta di Appio Claudio, che mancante di truppe, e d' ogni altra cosa necessaria non solo al combattere, ma allo stentatissimo vivere ancora, che accampato su la contraria sponda dell' Enipeo in faccia del Re nemico trovavasi sul punto di venire a campale battaglia, e restarvi onninamente disfatto; perciò que' saggi Padri vennero alla scelta di un nuovo Console, e Generale d' Armata per Macedonia; Elezione, che a pieni voti cadde sopra di Paolo Emilio.

Questo grand' Uomo vantava Nascimento Patrizio, ed erasi reso uno dei più illustri Eroi che vantato avesse la Romana Repubblica fino dal suo primo Consolato, il quale a meraviglia si rese distinto, e cospicuo per la memorabile vittoria riportata da questo valoroso Duce contra dei Ligori, avendo mandato a filo di spada quaranta mila di ESSLORO con un' esercito composto di otto mila Legionarj, e non più, e tolti di mano a quelli tutti i Vascelli loro, fece tostamente risiorire la calma alle Italiche, e Spagnuole Costiere, che venivano tutto giorno infestate dai Pirati.

Accettatosi il grave, e periglioso impegno da Emilio, e prese le più accertate, e provide misure con un' attività in-



comparabile Egli sollecitò i preparamenti per la sua andata in Macedonia, cosicchè il primo dì di Aprile dell' Anno 585. di Roma trattosi fuora dall' augusta Metropoli, e portatosi a Brundusio, ivi prese l' imbarcazione per tragittare più sollecitamente al destinato campo di Battaglia.

Colà felicemente arrivato il nuovo Consolo Emilio dopo faticosissime marcie, e di spesso taciturne, e di notte tempo, attraversate Montagne, e Balze tragittò alla per fine le sponde dell' Enipeo, ed andò ad unirsi ad un suo distaccamento verso Pizio, posto importantissimo, di cui si erano di già impadroniti i Romani, avendolo trovato sfornito di sufficiente difesa, perocchè Perseo erasi dato ad intendere, che picciolo Presidio bastasse a conservare una fortezza accessibile ai soli Volatili.

Avutosi di poi certissimo rincontro, che il Re Macedone accampatosi nelle vaste pianure di Pidna, e che sotto le mura glie di questa Città l' inimico si fosse coperto con una fortissima, e ben regolata Trincea, di subito, senza ritardamento alcuno fu Paolo Emilio ad investirlo, e combattere, ed in tal maniera finire la Guerra con una giornata decisiva, ma non precipitò giammai incautamente i suoi passi il saggio, ed avvedutissimo Condottiere.

Correva in quel tempo il Solstizio estivo, e più che mai in Macedonia faceasi sentire il calore; Oppressi non poco i Soldati Romani dalla sete, e fiacchezza, ma indurati nelle fatiche da ultimo si fecero a fronte del Nemico, e si squadrarono in Battaglia. Il ben avveduto Consolo fece frattanto scavare un fosso rimpetto de' Macedoni, ed in breve tempoalzata si vide la Cortina del Terrapieno, il perchè restò formato il recinto di un comodo alloggiamento, dentro cui passo passo vi si spinsero, e vi pernottarono tutti i combattitori Romani, e vi presero riposo dalle sofferte fatiche, il qual pensiero diede di che mormorare ad Attalo, Nascia, e Fabio, il secondo de' quali giovane di ardente spirito, e genero di Paolo praticò con un pò di ferezza il ripiglio, che diede al Consolo Emilio per una tale comandata ritirata delle truppe, di cui nulla quei prodi Campioni erano stati periti.

Un'



Un' impensato avvenimento succeduto nel susseguente giorno diede l' ultimo impulso al Condottiere Romano di venire a campale, e decisiva giornata con Perseo. Il sangue di un ucciso Trace macchiate alquanto avea le acque del Fiume, che separava gli Alloggiamenti delle due Fazioni. Per vendicare il loro compagno accorse di subito un corpo di ottocento Combattenti della Nazione stessa, che custodivano il Rivaggio; ed i Romani della Guardia opposta vedendo varcarsi il Fiume, ed indirizzarsi l' Oste alla loro volta anch' essi si mossero, e questo movimento produsse quello di tutte le Regie, e Consolari Soldatesche sparse sull' una, e sull' altra sponda dell' Enipeo.

Risvegliatosi il Console ad un somiglievole fracasso del menar di mano, che da lungi ancor faceasi sentire esce di tutto in un tratto dalla sua Tenda; scorre le file del suo Esercito, che sul principiar del giorno fuora dell' accennato alloggiamento condotto avea, ed accampato in faccia del nemico, e l' esorta a fare il proprio dovere, convertendo un' improvviso all' armi in un combattimento reale. Tanto più Paolo Emilio si accinse a questo fatto d' arme generale, quanto che da suo genero Nasica avvisato venne, che Perseo conduceva oltre il fiume tutte le sue Genti, e che ben presto si avrebbe fatto vedere in bella ordinanza di Battaglia nella Pianura vicina delle Trincee Romane.

S' incominciò l' urto dalle Genti confederate del Lazio, le quali in un tratto roversciarono la Milizia straniera delle prime due Linee avversarie. Tutta la difficoltà maggiore dei Romani consistè in rompere la tanto rinomata Falange Macedonica, che poco non mancò mettesse in qualche spezie di disperazione il valoroso Duce Romano, che preso da un impeto di collera vedendo quasi fallito il suo tentativo squarciò le proprie vestimenta, ma ripigliata l' antica sua severità, ed insuperabile coraggio, ed avvedutosi Emilio infracchirsi per i replicati assalti i Falangiti, ripartite le sue Genti in diversi Manipoli, ordinò Loro d' insinuarsi nei primi spazj, che aperti si fossero nella Falange.

Apertasi, ed interrotta la congiunzione dei valorosi Macedoni,



cedoni, che pur anche parte per parte senza scuotersi tenevano fermo nel loro posto messi il Generale Romano alla testa della Legione prima, che non era ancora entrata in azione, e facendo Egli in un' età avanzata d' assai le funzioni di un giovane Capitano, e correre qual semplice Soldatello a tutti i pericoli; finalmente restò affatto battuta, e disfatta la mentovata Falange, i soldati di cui tutti restarono tagliati a pezzi dalle spade dei Romani.

Fra tutte le Battaglie, che si presentarono da' Romani ai Macedoni, questa fu la più sanguinosa, perocchè gl' Inimici vi perdettero circa venticinque mila Combattitori; a sei mila montò il numero de' loro Prigioni caduti tra mano del Consolo dentro Pidna Città situata sulla spiaggia del Golfo Termaico verso la Bocca del Fiume Aliacmone, e a cinque mila, che raminghi per le Campagne furono fatti schiavi di Guerra, oltre a tanti, che sommersi restarono dentro l' acqua del vicino prefato Golfo. Fu ancora la più gloriosa di quante altre accompiute furono o nell' Asia, o nell' Africa, come pure in Europa dai Romani, perchè verun altro Monarca nè più possente, nè più dovizioso, nè assistito da più valorose soldatesche si trovò di Perseo caduto finalmente prigioniero di Paolo Emilio, e da quest' Uomo cotanto insigne condotto tra catene in trionfo all' augusta Roma. Essendo veramente paruto, che la Provvidenza avesse riserbata al più virtuoso d' infra Romani d' allora la punizione del più malvaggio fra' Re; Conciosfossè cosa non mai erasi veduto Uomo il più perfido, il più sanguinario di Perseo, non la perdonando nè a' Parenti, nè ad Amici, tutti senza veruna ragione fatti sgraziatamente trucidare, nè finalmente il più avaro, avendo amato di esporre piuttosto ad una totale ruina, e sterminio la vasta in que' tempi Monarchia dei Macedoni, la propria vita, e riputazione, che profondere secondo l' urgente estrema necessità, che l' impegnava i raccolti immensi tesori la maggior parte colla reale di lui Persona, e di un suo Figlio vennero in potere del Vincitore, ed il rimanente rubato gli fu da un Pirata di Creta, a cui sotto l' apparenza di buona fede consegnati gli aveva l' infelice disperato Principe, che privo di



di consiglio, e d' ajuti da cadanno de' suoi abbandonato git-
tossi volontario nelle mani del Pretore Gneo Ottavio Ammira-
glio della Romana Flotta, il quale accostato si era all' Iso-
la di Samotracia, che in quegli ultimi estremi servì di Rifu-
gio al Macedone, il quale dal prefato Ottavio fu condotto
al sempre vittorioso Emilio, che avvisato per lettera della
prigionia di Perseo, e di Filippo suo Primogenito l' attendea
con impazienza nelle Pianure di Ansipoli, sin dove insegui-
to avea lo sgraziato Monarca.

Colla disfatta, e Prigionia di Perseo ebbe pure il suo
fine la Monarchia de' Macedoni, che dal suo principio sotto
di Carano della stirpe di Ercole fino a questo infausto giorno
contava anni 626. Essendo questa stata da Alessandro il
Grande portata all' ultima desiderabile grandezza coll' ab-
battimento di Dario Codomano ultimo Re dei Persiani l' an-
no del Mondo 3680., dalla Fondazione di Roma 429., e
nell' anno 3. della 113. Olimpiade, dopo il qual periodo ad-
divenne misera Provincia dei Romani nell' anno 585. di que-
sta famosa Repubblica, e del Mondo 3836., Olimpiade 154.

In questa rappresentata Azione vi si è frapposto un pic-
colo Anacronismo di tempo, e luogo rispetto al ritorno al Pa-
dre dopo seguita la battaglia di Cornelio Scipione diletto se-
condogenito di Paolo Emilio, che serve come di breve Episodio.

Questa memorabile impresa, e gloriosissima vittoria di
Paolo Emilio Consolo è stata scelta da' Signori Convittori
per nobile argomento della Loro Accademia di Lettere, ed
Armi, in cui a giuste misure dell' immenso professato dovere
prendonsi il coraggio di autenticare il profondo loro ossequio
all' Altezza Serenissima del Sig. Duca Padrone, e Protettore
eccelso di questo Collegio, solennizzando in somiglievole modo
il felicissimo giorno del di Lui Nascimento.

Polyb. apud Plut. in Paulo.

Tit Liv. l. 44.

Diod. Justin. lib. 7. cap. 1.



ATTORI.

LUCIO PAOLO EMILIO *Consolo.*

Sig. March. Giacomo Maineri Nobile Genovese Accademico di Lettere.

PUBLICO CORNELIO SCIPIONE suo Figlio giovinetto:

Sig. Conte Senatore Lodovico Segni Bolognese.

PUBLICO NASICA SCIPIONE Capitan Romano:

Sig. Marchese Gio: Estense Malaspina di Villafranca Accademico di Lettere.

QUINTO ELIO TUBERONE Cavaliere Romano
Genero d' Emilio.

Sig. D. Giuseppe Avogadro Novarese.

SERGIO Sulpizio GALBA Tribuno de' Soldati:

Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto.

LUCIO ATILIO Cavaliere Romano:

Sig. March. Benedetto Estense Salvatico N. Padovano.

PERSEO Re de' Macedoni.

Sig. Cavalier di Malta Fra Gaetano March. Valenti Mantovano.

FILIPPO suo Figlio giovinetto.

Sig. March. Francesco di Colloredo Conte del S. R. I. del Friuli.

La Scena è nel Campo de' Romani in vicinanza d' Anfi-
poli a' Padiglioni del Consolo Lucio Paolo Emilio.

PROTESTA DEGLI AUTORI.

*Le parole Fato, Destino, Dei, e simili sono le solite
espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria
per altro credere da Cattolico.*

AZIO.



AZIONE PRIMA.

Lucio Paolo Emilio, Publio Nafica, e Tuberone:

Emilio. **E** Ch' io le mie speranze, e quelle insieme
Di Roma abbia a veder ne' spenti giorni
Di Publio mio, ahi, sul fiorir già tron-
che!

Dunque se invan s' attese, e se nel Campo
De la battaglia fra gli estinti invano
Ei fu ricercò, a me sol resta, Amici,
La trista idea d' immaginar sepolto
Il Figlio mio de l' Enipeo fra l' onde?

Nafica. Le inutili ricerche, onde spiato
S' è per tutto, Signor, del Giovanetto;
Ferman pur troppo de i Roman nel core
Questo pensier, che li conturba, e attrista:
Ma in lor più grava, e fa maggior la doglia
Il lor Consol veder, per cui van cinti
De i Macedoni Allori, e delle Spoglie
Del vinto Perseo, addolorato, e in pianto.
Se dolga a me, Signor, se dolga a quanti
Quì s'iam Roman la tua non men che nostra
Comun perdita, il vedi; ma l' affanno
Che ognun preme del Figlio, almeno a noi
La tristezza del Padre or non raddoppj.
Ma so a chi parlo, e so che il saggio Emilio
E' altrui Maestro del saper non meno

A

Ne la

Ne la seconda prospera fortuna
Non superbir, che sopportar l' avversa.

Emilio. Nasica, io son Romano, e da Romano
In ogni incontro anteporrò mai sempre
Al privato mio bene il ben di Roma;
Nè l' amor mio me tarderia un momento
A farmi pur con la mia stessa mano
Orbo per fin di tutti i figli miei,
Se il suo onor lo chiedesse, o l' util suo.
Giove lo fa, se lo pregai, che quando
Per questa Guerra alla mia man fidata
Alcun tristo destin fosse sospeso
Sul capo a Roma, a lui piacesse in vece
Di rovesciarlo su di me piuttosto,
Su la mia Casa, e su de' Figli miei.
Ma il vedermi così d' un tanto Figlio
Privo restar sull' aspettarne i frutti,
Senza prò de la Patria, e de l' onore
De la Tomba deluso, or questo sfogo
Dal paterno amor mio richiede a forza:
Nè parte à sol mia natural pietade
Nel mio dolor, ma il ben di Roma ancora.
O fallite speranze! O Figlio mio!

Tuberone. Signor, ratterpra il duol, che valor tanto
Tanta virtù, nè, non avrian gli Dei
Nel sen di Publio tuo, cred' io, riposto,
Per poi troncarne al cominciar del corso
Di sì begl' Anni, gli aspettati effetti.
Ah, così Giove pur non renda vano
Un certo mio presentimento ignoto
Onde a la morte sua non so dar fede,
Come ò speranza di vederlo in breve

Tra le tue braccia ritornar, scufando
 Impaziente lo frapposto inciampo
 Al suo ritorno, indi narrando i casi
 Che incontrò ne la pugna, e descrivendo
 Gli arditi affalti, i fortunati colpi
 Del suo giovine braccio, e le ferite,
 Le morti, il fangue de' Nemici vinti
 Rallegrar di se stesso il Padre, e noi.

Emilio. Il tuo presagio, o Tuberon, s' adempia!
 Ma il lieto stato, in ch' io mi trovo, adorno
 De la Vittoria d' un sì fier Nemico,
 Cui s' agitar lunga stagione a fronte
 Invan l' armi romane, e invan gl' ingegni
 Di Licinio sudar, d' Ostilio, e Marzio;
 In veder, che in duo di soggetta o resa
 Tutta quant' è la Macedonia al Tebro,
 Restando sol pel mio Trionfo intero,
 Che questo Perseo fuggitivo venga
 Tratto a depor, per non più averlo in fronte
 A' nostri piedi il suo real Diadema,
 Questo, sì questo fa ch' io tema, Amici,
 In tanto dolce, com' è suo costume,
 Non qualche amaro la fortuna or mesca.
 Ma nel cor del suo Consolo omai ceda
 Ogni privata cura al ben di Roma.
 Che mentre in festa, ed in solenni giuochi
 Bollirà tutta a l' arrivar di Fabio
 Mio maggior Figlio, di Metello, e Lentulo
 Che a lei Messi spedj col fausto avviso,
 Non s' oda quì suo Capitano in pianto.
 Quanto a voi, Numi, io debbo, a voi, che questa
 Mia grave età reggeste sì, che ancora

A produr pur volesse in mezzo a l' armi
 Tanta Vittoria alla mia Patria, e gioja!
 Parmi veder il Popolo, e il Senato
 Al giugner de' Massaggi, e lor scorgendo
 Il riso ne' sembianti, e in man le note
 Lettere cinte de gli ufati Allori,
 Sicuri già del fortunato evento
 Al Ciel levar gli anticipati Evviva:

E nel giubil di Roma il mio pur trovo.

Nasica. Così, Signor, di rallegrar ti piaccia
 Il tuo Campo non meno. A lui consenti
 Che al giubilo di Roma or quì risponda;
 E si sollevi in militari giuochi
 De la tristezza, che sovr' esso à sparso
 Lo smarrito tuo Figlio, e il tuo dolore.
 Questo chiedono a te le Legioni
 Ch' ardon di pur far plauso a la Vittoria,
 Che con tanto valor, con sudor tanto
 Là sotto Pidna si comprar pugnando;
 E alla resa d' Anfipoli, che sola
 Restava ancor, onde poi fosse tutto
 Di Macedonia il Regno a noi sommessò.

Emilio. Sì, festeggin le Schiere; In queste prime
 Ore del dì rendan a Giove, a Marte,
 E ad Ercol grazie del prestato ajuto.
 Quando arem poscia il desir nostro appieno
 Pago renduto, e quì terrem tra ferri
 Il mal fuggiasco Perseo, allor più lieti
 Consacreremo a la Bontà Celeste
 Con più solennità Vittime, e giuochi.
 Già per Lettere so di Samotracia
 Ch' ogni via chiusa dal Pretore Ottavio

E' di

E' di Perseo alla fuga, e che di quella
 Isola sacra il mendicato asilo
 Poco gli gioverà, perchè costretto
 Sarà d' uscirne, come Reo; che n' ave
 La Santità già violata, in essa
 Ponendo il piede, ed il suo sacro Tempio
 Ei sacrilego entrando intriso, e lordo
 Del regio Sangue del tradito Eumene.
 Tua la cura, Nafica, intanto or fia
 Dispor le Schiere a i consueti giuochi;
 Ma che in questi non men fervinfi in tutto
 De la Romana disciplina i modi.

*Qui si fanno alcuni affalti di Spada, e Giuochi
 a solo di Picche, e Bandiere, poi vengono
 Tuberone, e Galba.*

Tuberone. Ma, e d'onde, o Galba, ai tu ragion di farti
 Istigator di pochi mal contenti
 Contro d' Emilio?

Galba. Istigator? Non d' uopo
 Di chi le attizzi an le Milizie, assai
 Stanche per se medesme, e a sdegno mosse
 Da quel rigido genio, e dal severo
 Freno, ond' Emilio le governa, e guida.
 E s' io ne ascolto le querele, e chiedo
 Che debita giustizia a lor si renda,
 Chiedo quel, che, Tribuno a me s' aspetta.

Tuberone. S' aspetta allor che a sostener s' à il giusto;
 Non quando invidia a torto, o mal talento
 N' accieca, e spigne a lacerar l' onore
 Di un forte, e saggio Capitan. Tu dunque

Chia-

Chiami rigido genio, e fren severo
 L' inviolabile un tempo a' nostri Padri
 Disciplina Romana ch' ora Emilio
 Richiamò fra nostr' Armi? E chi produsse
 Di tanta Guerra il fortunato evento
 Fuori che questa? Che del cauto Duce
 Al fenno unita, ed al valor ci diede
 Poi sì presta Vittoria.

Galba.

E non la forte.

Eh Tuberon, diasi pur lode al vero.
 Ne la Vittoria, ch' or ci ride intorno
 Più che del Capitan l' arte, e l' ingegno
 Ebbero parte la fortuna, e il caso.
 Chi fa a qual fine l' indugiar si fosse.
 Riuscito d' Emilio, ove opportuna
 Giunta non fosse la novella in Campo
 De la rotta di Genzio, e de l' Illirio
 Tutto da Anicio sottomesso a Roma?
 Che quanto in cor d' ogni Roman Soldato
 Destò piacer, destò coraggio, e brama
 D' emularne essi ancor su l' Enipeo
 Contro di Perseo la felice Impresa;
 Tanto scemò d' ardire, e di speranza
 Ne i Macedoni petti, e i lor steccati
 Di timor improvviso intorno avvolse.
 Di più s' aggiunga che il timor del giorno
 Al venir de la notte in lor s' accrebbe,
 E spavento divenne, allor, che in Cielo
 Vider la Luna di color sanguigno
 Irsi macchiando a poco a poco, e al fine
 Dal volto opaco non mandar più luce.
 Noi, che il dì fummo da Sulpizio Gallo

In-

Instrutti appien de la ventura Ecclisi,
 In lei volgemmo indifferente il ciglio,
 E al suono usato de' percossi Vasi
 Di Rame, e al Ciel levando ardenti faci,
 Ne l' alta Diva a richiamar ci femmo
 Col Rito sacro lo smarito lume.
 Ma ignari quei del naturale effetto
 Timidi, e incerti non ardian appena,
 Sporgendo il capo da le Tende, in alto
 Volger lo sguardo a rimirar lo strano
 Paventoso prodigio, in cui la Rotta,
 E del Re loro interpretar la morte.
 Intanto il dì che venne, in tal difetto
 Di coraggio, e di forze, a caso tratti
 Vennero a l' Armi, che le Spade ancora
 Gli tremavano al fianco, e in man le Picche.
 Or vedi tu, se una cotal Vittoria
 Merto sia del valor del Capitano,
 O puro dono di Fortuna amica.

Tuberone. Galba, tu fai temer, che il molle genio,
 Che ti suol occupar dentro di Roma,
 E fuori alle tue Ville, infra l' amico
 Ozio sedendo a le grate ombre, o lento
 Spaziando le vie facili, e piane
 De' securi Giardin, non t' abbia in Campo
 Seguito ancor tra il faticar de l' armi.
 Poichè allor che invitar le Trombe in Campo,
 Questo aver ti dovea co' vezzi usati
 Guidato forse a qualche Fonte od Ombra
 Su l' Olimpo frondoso, o nel pendio
 Del men ripid' Olocro, onde vedere
 Tu non potessi quai le Schiere avverse

Si presentaro ; e se vi fu pur d' uopa
 A superarne l' impeto, di tutto
 Il Roman cor, del Capitan l' ingegno:
 Povero Emilio, che sul petto il Manto
 Pel duol squarcioffi in rimirando i suoi
 Cader invan, nè pur poter d' un colpo
 Ferir la Macedonica Falange,
 Che stretta insieme, e di se quasi un muro
 Fatto di bronzo per gli uniti Scudi
 Lungi tenea con le lung'h' Aste acute
 Chi al suol da folle ir non volea trafitto.
 E ben d' uopo ebbe allor di quell' invitto
 Coraggio suo, del marzial suo ingegno
 Per tener fermi i nostri, e lor divisi
 In manipol cacciar dentro gli spazj,
 Che in se nel caldo de la pugna aperse
 Quella guerresca insuperabil fronte,
 E per fianco assalirla ; onde in brev' ora
 Fu rotta, e sparfa, e la Vittoria altera
 In grazia sua si dichiarò per noi.
 Se questo Allor fu di fortuna un dono,
 Qual sarà quel che con valor s' acquisti?

Galba. Io non garrisco invan, nè questo è il loco
 Ove raccor da le Tribù i suffragj
 Pel Trionfo, ch' Emilio in mente or volge.
 Galba a Roma l' aspetta. (parte.)

Tuberone.

Un sommo merto

Fra le accuse de gl' invidi più splende. (parte.)

*Giostra Militare formata fra loro da quattro Squadre di
 Guerrieri Romani ; la prima maneggia Scudi, e Dardi,
 la seconda Scudi, e Accette, le altre due maneggia-
 no le Aste, indi vengono Emilio, e Nasica.*

Emi-

Emilio in uscendo. Al Consolo ben tosto, o Nuncio chiama
I Tribun de' Soldati, e gli altri Duci.

Liete nuove, o Nafica. Ed oh pur, tali
N' avessi ancor del mio Scipion smarrito!

Nafica. Giove te ne consoli, e s'è tra' vivi
Renda al tuo seno il lagrimato Figlio.

*Tuberone, Galba, seguito d' altri Uffiziali,
e detti.*

Emilio. Noi da la Samotracia Ottavio avvifa;

Che il mal condotto Perseo abbandonato

Da tutti i suoi, da un suo fedel tradito

Col dar gli acerbi Figli, a lui creduti,

In man de' nostri, non curando al fine

Il sacro Asilo, col mäggior suo Figlio

Disperato al Pretor fidò sua vita.

Su la Nave Pretoria ei farà scala

A le spiagge d' Ansipoli; e in catene;

(Misero Re!) quì sel vedremo innanzi.

Nafica. Ben è dover, che a un Vincitor famoso

Si pieghi il vinto. Il Reo pagherà alfine

L' amistà non curata, e de i Romani

Il poter non temuto. A Roma spetta

Che sconti il Traditor l' enormi insidie

Tese ad Eumene, i tradimenti, il Sangue

De' suoi più fidi, ch' empivamente à sparso.

Ma a che, Signor, sospiri?

Emilio:

Io la sventura

D' un sì gran Re compiangio; e in essa ammiro

Quel Destin, che di noi pud far lo stesso.

Ma i miei sospir, ah, questo sol non chiede!

Tiberone. E ch' altro mai li chiede? In tale evento
Di sì prospere cose io non so d' onde
Nasca in te duol s' egli non vien dal Figlio.

Emilio. Dal Figlio appunto. L' invida fortuna,
Perchè il piacer de la novella lieta
Del catenato Re non fosse intero
Volle ingegnosa frammischiarsi il Figlio.
Udite: Nel suo scritto a me soggiunge
Ottavio, che allor quando il Re infelice
Fu per darsi a i Roman di Publio mio
Chiese, poichè volea rendersi a lui.
Ma colà nol trovando, a la sua forte
Cedè piangendo, ed al Pretor si diede.
Or questo a me di due contrarj effetti
Di timor, di speranza il core ingombra:
L' uno creder mi fa che pur tra i vivi
Mio Figlio sia, l' altro temer (se pure
In Eliso immatura Ombra non erra)
Che da l' incauta età, dal generoso
Suo genio spinto, al Re non abbia alcuna
Di favor data inutil speme, o sia
Per risalire al Trono, o per non farsi
Spettacol a i Roman dietro al Trionfo.
Poichè a qual fin Perseo con prieghi chiesto
Avria di porsi del mio Figlio in mano?

Galba. Questo ben fora un usurparsi i dritti
Del Senato, e di Roma, in man di cui
Stà il decretar de i vinti Re la sorte,
Non a i Privati; e ad un Fanciul poi meno
Cui 'l primo pelo il mento ancor non segna.

Nasica. Tolgan gli Dei, Signor, che tu sospetti
Sì improvvido consiglio in Publio tuo.

Egli

Egli è Giovine, è ver, ma nulla ancora
Di che biasimar ne' suoi verd' anni à Roma.

Tuberone. Perseo chiede di porsi in man di Publio,
Dunque Publio sia reo per tale inchiesta?
Dunque così farà il Pretor più reo,
In man di cui Perseo si pose in fatti.

Emilio. Deh, Numi, Voi, cui per il fausto Nuncio
Vittime or vado ad immolar, se vivo,
Se innocente egli è pur, Numi rendete
A me il mio Figlio, ma se reo, non torni
Mai più la fronte a riveder del Padre.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

COMPONIMENTO DEL SIG. CO: CLETO GNOLI FERRARESE
Principe d' Armi, e Decano del Collegio.

Introduzione al Ballo primo.

*Noite illuminata dallo splendor della Luna; da una parte
leggiadra Collinetta, su della quale si vede situato rusticale
abituro; dall' altra parte spaziosa pianura di molte pian-
re ingombrata.*

*Nel tempo del Ballo vedendosi ecclisar la Luna, s' introdu-
ce l' Astronomia a spiegarne il Fenomeno, alludendosi con
questa Danza alla Ecclisse, che successe prima che Paolo
Emilio dasse la Battaglia a' Macedoni, i quali impauriti
da un tale Fenonemo meno atti si resero alla Battaglia,
onde vinti, e sbaragliati resturono dai generosi, e ben
esperti Romani, che erano stati istrutti del naturale
evento da Cajo Sulpizio Gallo Tribuno dei Soldati,
come si riferisce da Tito Livio.*

Cajus Sulpitius Gallus pronuntiavit nocte proxima
ne quis pro portento acciperet, ab hora secunda usque
ad quartam horam noctis, Lunam defecturam esse.

T. L. Dec. 5. lib. 4. cap. 34.

CANTATA PRIMA.

L' ASTRONOMIA.

SI verrà che a terra cada
 Il Nemico oppresso, e domo
 Per l'ultrice invitta Spada
 Del Romano Vincitor.
 Su cingete il forte Brando
 O Romulee elette Schiere,
 E dai cori arditi in bando
 Fuga il pallido timor.

Si verrà ec.

A l'armi, a l'armi o valorosi Figli
 De l'invitta Città, che a Marte è cara.
 Ecco s'appressa il giorno
 Per voi di Palme adorno,
 E di nemiche Spoglie, e di Trofei.
 Ma pria, che in Oriente
 De la notte a fugar la tacit' ombra
 Di sì bel giorno il portator riforga;
 Lei, cui già i Vati dier triplice nome,
 E fingon trarla per la via celeste
 „ Ruote, e Cavalli di color d'argento,
 Fia, che il suo lume asconda.
 Oh quale orror dal naturale effetto
 Di ruine, e di morti
 Ne l'ostil Campo a fuscitar vedrassi!
 Ma voi, cui Palla è amica
 Porgete attento alle mie voci orecchio,
 E di ceca ignoranza

A' detti

A' detti miei dileguaraffi il velo
 Nè fia che del timor v' offenda il telo.
 Quando l' alta di Dio Mente infinita
 Dal sen del nulla l' Universo trasse
 Non lungi al centro de la sua fattura
 Immoto affisse il Sole,
 E mosse a lui d' intorno
 Gli Astri, i Pianeti, e la Terrestre Mole;
 Lei qual fida compagna
 Segue l' opaca Luna,
 E la fa bella del secondo raggio;
 Or mentre sì rotando
 E l' una, e l' altra intorno al Sol si volve,
 Avvien talor, che il nostro Globo oscuro
 Il suo cammin segnando,
 Fra di lor passi, e vieti
 Al primo raggio la diritta strada;
 Ed ecco che a la Luna
 Il volto allor la terrestr' ombra vela,
 E il suo fulgor si cela.
 Saggia natura, che il lor moto regge,
 Questa lor diede inviolabil Legge.

Se talor s' appressi al foco

Dura Cera, e molle Limo

L' una ei strugge a poco a poco

L' altro unisce, e duro il fa.

Tal veduto il segno istesso

Nei Macedoni spavento,

E magnanimo ardimento

Ne i Romani eccitarà.

Se talor ec:

DEL SIG. MARCH. GIACOMO MAINERI NOBILE GENOVESE

Accademico di Lettere.

AZIO.

AZIONE SECONDA.

Nasica, e Galba.

Nasica.

COn maestr' occhio da' spiati segni
Ne le Vittime aperte il Consol lieto
Felici augurj a se predice, e a noi.
Già che non resta altro a bramar,
deh, questo

Sia il ritorno di Publio, e venga omai
Su gli occhi al Padre ad asciugar il pianto.

Galba. Certo se quel destin, ch' or giù del Trono

Perseo balzò, fosse su noi caduto,
Ed or Roma sul collo avesse il duro
Macedonico Giogo, or non sarebbe
Com' è per un Garzon sì tristo Emilio.

Ove un Roman servà a la Patria, ogn' altro
Amor deve tacer. Sua gloria solo
Ci prema; e vadan anco, e figli, e vita.

Nasica. O' degni sensi d' un Roman, che questo

Campo t' ispira, che non à Nemici
Da vincer più, nè da temer! Ma quando
Ardon le orrende pugne, e come allora
T' escon di mente, ed antepor sei uso
Al dover d' un Roman questa tua vita,
Ch' or disprezzi, allor guardi ond' or non ai
Una ferita da mostrar per vanto?

Eh,

Eh, Galba, invan tenta nemica lingua
 D'oscurar l'altrui gloria, ove a pien lume
 Splendono l'opre. E' noto Emilio, e nota
 E' sua pietà. Parlano ancor di lei,
 Del provato valor Spagna, e Liguria.
 E se da lui altro servizio avuto
 La Patria non avesse, il vasto Regno
 Ora di Macedonia a lei con tanto
 Valor sommessò, del suo amor sol basta
 A farlo degno, e d'immortal memoria.
 E s'or pel Figlio umidi à gli occhi, in lui
 E' quel pianto virtù, con che ne insegna
 Come cara la Prole aver si debba
 Per ornamento de la Patria, e scudo.
 Ma non è Publio quei che vien?

Galba.

Può darfi?

Nasica. Sì ch'egli è desso.

Publio Cornelio Scipione, e detti.

Nasica.

O desiata, o pianta

Speme di Roma vieni. E che ti tenne

Lungi da Noi? Finor qual loco t'ebbe?

Pub. Cornel. Scipione. Me il bujo della notte, e d'
 una Selva

Le fallaticcie vie traviar fero

Inseguendo i nemici. Un mio Compagno

Indugiò il mio ritorno, a cui..... Ma, dite,

Ch'è di mio Padre, ov'è?

Nasica.

Ne la sua Tenda

Sol del desio di te non d'altro incurra.

P. C. Scipione. Di Perseo à nuove, o in suo poter l' à
 forse? *Gal.*

Galba. Ma nol fai tu, che Orator compro, e incauto
Dal Consol grazia ad impetrargli or vieni?

P. C. Scipione. Che dici o Galba? Scherzi tu, o deliri?
Se deliri, ò pietà di te: Se scherzi
Ti dirò sol, che qual mi vedi imberbe
Odio gli scherzi, ove s' offenda altrui.

Nasica. Generoso Garzon, l' udir che Perseo
(Che in Samotracia è preso) in tua balla
Chiedea di darfi, un van sospetto mosse,
Che di tua protezion qualche secreta
Speme aver data al vinto Re potessi;
Ma che non addottar, che i tuoi nemici.

P. C. Scipione. E fra questi tu pur, o molle Galba;
Or ti palesi: Nè mi par già strano,
Che ti piaccia d' odiar anche nel Figlio
La virtù, che in mio Padre odiasti ognora:
Ma buon per te ch' io son Roman, che Roma
Pur a te diè il natal, ch' or ben vedresti
Come trattar fa i suoi nemici un Scipio.
Ma omai corrafi il Padre a trar di dubbio;
E ad incontrarne i sospirati amplexi. (*parte.*)

Galba. Veramente non vuoi, fanciul superbo,
Degenerar da l' intrattabil Padre.

Nasica. Sia pur così: anzi quant' or v' è in Roma
Crescente gioventù, quanta veranne,
Per onor del Tarpeo somigli a lui.

Galba. E si divenga di superbi un nido. (*parte.*)

Nasica. Saria men mal che se di vili il fosse. (*parte.*)

*Qui si fanno altri affalti di Spada; e Giuochi a solo di Pic-
che, e Bandiere indi si forma un combattimento tra'
Guerrieri, che maneggiano gli Alabardini,
e altri due maneggiano due Spade,
poi vengono*

Paolo Emilio, e Publio Cornelio Scipione.

P. C. Scipione. Ma tu, Padre, e Signor, sì freddo accogli
Il figlio tuo? Che fe', che a lui nè pure
Da l' accigliata fronte un guardo or volgi?

Emilio. Io amo, il sai a me soggetti i Figli:
Ma il tuo star dal paterno occhio lontano
Par che da questa soggezion discordi.
Ben caro avrò che per le tue discolpe
A me sia tolto il montar teco in ira.

P. C. Scipione. Padre in me scusa quel desio, che a farmi
Degno figlio di te, degno del nome
De' gran Scipion, che m' addottar fra suoi,
Mi spronò a seguir fin sotto Pidna
I suggenti nemici; ove preciso
Mi fu poscia il ritorno; e il come or n' odi:
Già la prim' ombra de la notte colto
In su la traccia ostil con due Compagni
Me di Pieria entro la Selva avea:
Noi l' arme tinti del nemico sangue
Indietro eram già volti, e tra que' spessi
Arbori, e dumi cercavam l' uscita
Verso del Campo. Ma crescendo il bujo;
Sì che l' un l' altro a non smarrirci, solo
Servia l' orecchio, fra que' ciechi bronchi,
Guancial facendo de li Scudi, a noi

Posar fu d' uopo, e aspettar' ivi il giorno.
 Sorti, dopo iterati avvolgimenti
 N' uscimmo alfin, che cominciava appunto
 Ad ispicciar da l' Orizzonte il Sole.
 Quando improvviso un degli Amici miei,
 Che il dì ferito del perduto sangue,
 Era già lasso, e inacerbito avea
 Pel notturno aer lo piagato fianco,
 Ecco d' arcion precipitar. V' accorro,
 E vistol, che svenuto, ancor di vita
 Dava speranza, a un rustico abituro,
 Che non lungi s' offerse, in su le braccia
 Con l' ajuto de l' altro a trar lo venni.
 La pietade, il dover, che allor m' indusse
 A non abandonar un caro Amico,
 Ed un Roman a la dubbiosa fede
 Di que' rustici, barbari, e nemici,
 Mi fe ancora indugiar, fin ch' ei potesse
 Reggerfi in sella, e ricondursi al Campo;
 Quindi or mi rendo tardo Figlio al Padre.

Emilio. Scusabile ritardo, ove non altra
 Circostanza l' aggravi. Dimmi: ai nuove
 Di Perseo tu.

P.C. Scipione. Ora t' intendo, o Padre.
 Già il sospetto m' è noto. Ma tu ancora
 T' unirai forse co' Nemici nostri
 A dubitar di Scipio? A me Signore
 Dona uno sguardo. Io col Re infido, e vile,
 Nulla ò che far, più di quel ch' ebbi in Campo.
 Il mio labbro tel dice, ed il mio volto
 A te non dubbio testimon ne sia.
 Ben ò pietà, che la sua trista sorte

Seco

Seco travolga il valoroso Figlio;
 Quel suo Filippo Giovanetto audace
 A me pari d'età, che miglior Padre
 Certo era degno di fortire al Mondo:
 Io il vidi già pien di coraggio il giorno
 De la Battaglia quel suo picciol Brando
 Rotar fra i nostri, e del lor sangue tinto
 Farfi più ardito; e ben vaghezza m'arse
 Di trovarmegli a fronte, e la mia Spada
 Misurar con la sua; ma ognor de l'armi
 Questo piacer m'attraversò la mischia.

Emilio. Or vieni, o Figlio, e in questo sen ricevi (*l'abbrac.*

De l'amor di tuo Padre un certo pegno.
 La generosa indol tua nota assai
 Di tua innocenza m'assicura. Ingiusto
 Non è però il temer ne gl'inesperti
 Anni di gioventù qualch'opra incauta:
 E vedi, che pur tal fu quella appunto;
 Che fuor ti spinse de le nostre Schiere
 Ad infeguir di chi fuggiva il dorso
 In cimento inegual; ove potevi
 Senza prò de la Patria, e con non chiaro
 Nome far gitto de la vita indarno.
 E' cauto, o Figlio, il valor vero, e dove
 Ragion nol guidi, uopo, o dover fu sempre
 Di cor insano un temerario ardire.
 Ma va, mio Figlio, a ristorarti omai
 Del sofferto disagio, e a terger queste
 Orme di sangue ostil, ond'anco ai l'armi
 Con mio piacer, più che macchiate, adorne.

P. C. Scipione. Amai farmi così veder al Padre
 Perchè vorrei l'amor di sua grand'Alma

Più che per sangue meritar con l' opre. *parte.*
Emilio. Fan l' opre appunto onde ben s' ami un Figlio.

P. Nafica, e detto.

Nafica. Signor, quì giunto è Attilio, e nuncio viene
 De l' arrivo di Perseo.

Emilio. E' son poch' ore,
 Che giunse il Messo di sua resa, e tosto
 Qui Perseo giugne quasi a un tempo?

Nafica. Il vento,
 Che avverso venne a ritardar il Messo,
 Come tu sai, sì l' arrivar del legno
 Che Perseo porta accellerò secondo.

Emilio. Vieni, Attilio, che porti?

Lucio Attilio, e detti.

L. Attilio: A te, Signore;
 Me Ottavio invia di Samotracia, e nota
 Per me ti fa la spedizione bramata
 Del Re cattivo, e del maggior suo Figlio.
 Io in legger legno anticipai di poco
 La lor partenza, e il favorevol vento,
 Che a me soffidò, creder mi fa, che in breve
 Terrà il lito d' Anùpoli la nave.

Emilio. A me si chiami Tuberon. Tu intanto
 Narrane Attilio, come al sacro Asilo
 De l' inviolabil Isola, e del Tempio
 Rinunciò il Re infelice, e a voi si rese.

L. Attilio. Poichè da l' armi de' Roman si vide
 Cinto il Re tristo, e non aver più speme

Di scampo altronde, con un certo Oroande
 Mercatante di Creta un alta somma
 Pattuì d' oro, se col Figlio suo,
 Con la Moglie, e i Tesor, lui fu la Nave
 Che nel Porto tenea levato avesse,
 Ed al Re Coti il navigasse in Tracia.
 Promise il Greco, e de' regali arredi
 Gravò in parte il Naviglio a giorno spento:
 Dicendo al Re (che a l' altrui mani, avaro,
 Non osò di fidar tutto l' immenso
 Tesoro suo) che ne la notte cupa
 Co' suoi, col resto de le sue ricchezze
 Pronto fu i remi l' attendea nel Porto.
 Il Re, che a stento da un balcon del Tempio
 Notturmo era disceso, e già tremante
 Pe' suoi Coffan, che d' Oro, e Gemme gravi
 A lui dietro traean curvi, ed ansanti
 I fidi servi, al Mar poi giunto, indarno
 Chiamò Oroande, che da Greco infido
 Lieto del ricco carico avea già fatto
 Vela, ed in alto si ridea di lui.

Nasica. Così suol accader, che in prò di noi
 I tesor non ufati, e invan racchiusi
 Cadan poi de' Nemici, o in man de' Ladri.

Emilio. Felice Re, se meno egli era ingordo
 De l' oro suo! Chi sa se Roma in fronte
 Avesse ancor di Macedonia i Lauri?
 Egli ricco per se di Genti, e d' Armi,
 Potea farsi più forte, e aver ajuti
 Da la Grecia, e da l' Asia. Il Re d' Illiria
 Era già seco, e in suo favor venuti
 I feroci Bastarni, onde potea

Contrastar la Vittoria; o il repentino
 Suo precipizio ritardar almeno.
 Ma avaro, infinto, e traditor perdette
 Ogni sostegno, del promesso Argento.
 Gli Alleati frodando; e parve appunto
 Ch' egli temesse non dover ragione
 De' suoi spesi Tesor render a noi
 Se fosser manchi in nostra man venuti.
 Ma segui, Attilio.

L. Attilio. Il Re, accusando il tristo
 Greco; la Sorte, il Cielo, e più se stesso
 Tornò piangendo, e per maggior sventura
 Al ritorno trovò, che quel suo amante
 Tessalonico Gione, a cui fidati
 Avea con prieghi i pargoletti suoi;
 L'avea tradito, e gl' innocenti in mano,
 Barbaro, e infido, del Pretor già posti.
 Quinci privo di speme, e in se fremendo
 Or d'ira, or di pietade al fin cedette
 Al suo Destino, e come Fera, a cui
 Sien tolti i figli, disperato, e cieco
 Anch' esso corse, e poichè il tuo richiesto
 Publio non v'era, abbandonossi a noi.

Emilio. Misero Re, qual di soffrir t'è forza
 Mutazion di fortuna in così breve
 Giro di Sol! Tu in ricco Solio, e forte,
 Son pochi dì, del tuo poter superbo
 Eri da mille cor, da mille teste
 Adorato, e temuto, ed or mendico;
 Senz' armi, senz' onore, in odio a quelli,
 Che già fidi credesti, a te, a tuoi figli
 Aspettar l' esca da' Nemici ai d' uopo.

Nasica.

Nasica. Un giusto Fato lo castiga: Ei reo
 Di Fratricidio, ei frodolento, ei vile
 Assassino d' un Re, di due i più sacri
 Ch' abbia la Terra venerandi Templi
 Nefando violator, ch' altro aspetarsi
 Potea dal Ciel, se non che la tremenda
 Piena de l' ira de gli offesi Dei
 Gli rovesciasse in su l' odiato Capo?

Tuberone, e Detti.

Tuberone. Eccomi a te Signor.

Emilio. Con Lucio Attilio
 Va Tuberon ad incontrar l' arrivo
 Di Perseo prigionier. Come convienfi
 Al Sangue suo fa che s' onori, e venga
 Con buone guardie al Campo. Ma che ardito
 Alcun non sia da Vincitor superbo
 Di far con motti a sua miseria insulto.

parte Tuberone.

Tu le Romane Legion, *Nasica*,
 In ordin poni, e sia disposto il Campò
 All' arrivo di Perseo. In pria che il Sole
 Si tuffi in Occidente, a' Dei propizj
 Vo', che grazie rendiam con lieta pompa
 De la Vittoria, onde fer bello il Tebro.

Nasica. Per me, Signor, s' adempiran tuoi cenni.

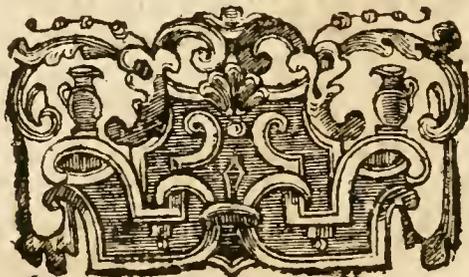
FINE DELLA SECONDA AZIONE.

COMPONIMENTO DEL SIGNOR MARCHESE LODOVICO
 COCCAPANI MODENESE

Segretario dell' *Accademia*, e *Accademico d' Armi.*
Deli.

Deliziosa di verdure in simmetria di nobile Architettura artificiosamente coltivata, e disposta, sparsa a maggiore vaghezza del luogo quà, e là ordinatamente di Statue, Vasi, Sedili, Fontane, e varj altri ornamenti di Marmo, dove vedonsi a diporto varj Ufficiali Romani nelle ore disoccupate dalla Pugna, venendo indi eccitati da Marte ad operar da prodi, e valorosi Guerrieri.

Si allude in questa Danza al genio particolarmente di Sergio Sulpizio Galba, che era portato all' ozio, e divertimento, come leggesi in Plutarco nella Vita di Paolo Emilio.



CANTATA SECONDA.

M A R T E.

N On v' è Nume di me più possente,
 Nè più d' ozio, o riposo nemico:
 Non v' è Nume di gloria sì ardente,
 Che mi vinca, o m' agguagli in valor.
 Fansi pallide, e triste le genti
 Al venir del temuto mio Carro,
 Le cui rote sanguigne, e stridenti
 Segue ognora la strage, e il terror: Non ec.
 Ma quel valor, che dal mio Nume spira
 Già di mia man diffusi
 Nel Figlio mio, che un dì piantò primiero
 Le forti Mura a i sette Colli intorno,
 Ove da l' urna d' oro
 Versa la nobil onda il Tebro altero.
 E quel valore istesso,
 Onde di tanto Padre, illustri Figli,
 Così l' alma v' accende
 E' pur mio don; ma quello in voi qual fumo,
 Che si dilegui d' Aquilone al soffio,
 Svanir potria se per destino avverso
 L' armi sprezzando, e i militar sudori
 Giaceste a i folli amori,
 E a l' ozio imbelle in grembo.
 Come à fonte dal Sol l' immensa luce;
 A' fonte pur dal torpid' ozio oscuro
 La turba iniqua de' malnati affetti,

D

Che

Che di virtude i femi
 Aduggia, e spegne entro gli umani petti:
 Sa pur, s' io spargo di menzogna il vero
 L' alto Aniballe, e non men Roma ancora,
 Ch' or faria tra le ceneri sepolta,
 Se nel terren Pugliese
 Al superbo Africano
 Non distringeva il core
 Tra allegre Feste co' suoi lacci amore:
 Pur chi fuggir desia
 D' un tanto predatore i tesi inganni
 Volga altrove il pensier. Altri su carte
 Sveli gli arcani di natura ascosi;
 O ad altri studj intento
 Spieghi per l' alto Mar le vele al vento:
 Di voi Romulee Genti
 Sia di seguirmi il vanto,
 Che ognor m' avrete qual compagno accanto;
 E di polve guerriera i crin cospersi,
 E con le vinte spoglie, a voi d' intorno
 Non mai vedrà l' Occaso
 Di vostra gloria il rinomato giorno.

Poichè il valore antico

Ancora in voi traluce,

Io farò vostro Duce:

Onde più il fier nemico

Tema il Romano imper.

E il Piano, e il Monte, e l' onda

Vinte vedranno allora

Qual virtù in core asconda

Chi segue il Dio guerrier.

Poichè ec.

DEL SIG. CONTE FILIPPO HERCOLANI BOLOGNESE

Accademico di Lettere.

AZIO.

AZIONE TERZA.

*L. Paolo Emilio, Publio Cornelio Scipione, P. Nasica;
Galba, e seguito d' Ufficiali.*

P. Emilio. **B**En son per noi questi momenti lieti;
Onde a un guardo aspettiam un va-
sto, e forte
Impero a' piè vederci or nel cattivo
Macedone superbo. Un dì più lieto

Più per me glorioso ancor non vidi.
O' servito alla Patria, ò vinto, il sangue
Risparmiato ò de' miei; l' esulto erario
Ristorato ò del Pubblico co' ricchi
Tesor del Re abbattuto. De' miei Figli
Altri attendonmi in Roma a far co' baci
Più lieto il mio ritorno; altri ò quì al fianco
Non dal patrio valor degeneranti,
Come il mostrar le prime prove. O Numi,
Di quanto a voi son debitor! Noi l' arte,
Noi bensì usar possiam l' ingegno, e l' armi;
Ma se non vien di colassù l' aita
Da voi, che potete mortal mente, o mano?

P. C. Scipione. Padre, se parte in quel piacer ch' or godi
A' questo Figlio tuo, debbo al paterno
Tuo amor, non al mio merito averne grado.
Ma io lieto non sol, gir' anzi altero

- Degg' io d' un Padre, che in me sol formata
Grande l' Alma non à de la sua voce,
Ma con la man, ma con gl' illustri fatti
Mi segna innanzi de la Gloria il calle.

Tuberone, e Detti.

Tuberone. Signor, io giunfi al mar, che terra appunto
Prende la nave, ed in tuo nome accolti
Perseo col Figlio; ma sì afflitto, e tanto
E' fuor di se, che non parla, o risponde,
E par dal tener fissi a terra gli occhi
In lui stupida l' alma. Ora degg' io
A te farlo inoltrar?

Emilio. Sì, a me s' avvanzi.
Miser chi della prospera fortuna
Abusa superbendo, e fiacco, e vile
Non à poi cor di sostener l' avversa!

Perseo, e Filippo in catene, e Detti.

Emilio. Vien Macedone.

in atto di stender la mano a Perseo.

Perseo inginocchiandosi. Piegati mio Figlio
Al Vincitor.

Emilio sollevando Perseo. Deh la Vittoria mia
Non avvilir col far veder, che io vinto
Abbia un debole, un vil, non un Re forte.

Filippo. Padre, perdona, se la prima volta
Il Figlio tuo non t' ubbidì, piegando
A questo vecchio le ginocchia. Al piede
Le catene mi veggo, ma mi sento

Libera

Libera l'alma, e mi rammento ancora,
 Che son figlio di Re, che Successore
 Son del grande Alessandro, a cui sconviene,
 E l'appresi da te, piegarsi altrui.

Emilio. Perseo, t'allegra, che nel tuo disastro
 Gli Dei pur ti lasciaro un Figlio al fianco,
 Che in seno à un alma, che più val d'un Regno,
 Ma dimmi ormai, qual dispiacer, qual causa
 Contro a i Roman t'indusse a prender l'armi
 Esponendo te stesso, e il Regno tuo
 A gli estremi perigli?

Tuberone. O Re infelice!
 Piange, e nulla risponde.

Emilio. Se ne' primi
 Tuoi teneri anni fossi asceso al Trono,
 Non stupirei, che non saputo avessi
 Di qual momento sia l'aver amici,
 O nemici i Roman; ma tu pur fosti
 Testimon de la guerra, e della pace,
 Che a noi già mosse, e stabili con noi
 Il tuo Padre Filippo; or come dunque
 A te piacque antepor a una sicura
 Pace una dubbia guerra, incontro a Gente,
 Di cui t'era il valor già noto in guerra,
 Ed in pace la fede?

Nasica. O vil, nè pure
 Al Consolo risponde.

Emilio. Or via, qualunque
 L'origin sia, per cui sì fatte cose
 Sieno accadute, o per error, da cui
 Mente mortal non va giammai disgiunta,
 O per forza del caso, o del destino,

A te

A te fa cor, e ti consola. In mano
 D' un Senato, e d' un Popolo cadesti,
 Che in pietà cerca d' imitar gli Dei.
 L' alta clemenza, onde trattar già dianzi
 Altri Re vinti, altre Nazion, non solo
 Dentro l' animo tuo qualche speranza
 Ispirar dee, ma certa fe, che quella
 Stessa useran con te medesimo ancora

Filippo. Non parli, o Padre?

Emilio.

Tuberon ritira

A' Padiglioni tuoi quest' alma immersa
 Nel duol, finchè si calmi, e in se ritorni:

Tuberon parte con Perseo.

Filippo. Già che l' affanno ne le fauci al Padre
 Lega le voci, per lui parli il Figlio.

Tu qualunque ti sii Consolo, o Duce,
 La cagion chiedi, onde s' armò mio Padre
 Contro di voi? Questa fu quella appunto,
 Onde voi pur contra quanti anvi in terra
 L' armi impugname, e ad usurpar correte
 Senza dritto, o ragione i Regni altrui.
 L' ingorda fame, che vi punge, e rode
 Di regnar soli, in voi non mai fia spenta,
 Se alfin non ingojate il Mondo intero.
 Fortunati gli Dei, che via non avvi,
 Che metta in Ciel; che se ci avesse, forse
 Mal sicuri farieno, e tentereste
 Torre anche il Regno de le Stelle a Giove.
 Al rimprovero poi, che festi al Padre,
 Che doveva saper di qual momento
 Fosse l' avervi amici, o nò, rispondo:
 Che Spade, e Genti, e avevam core, e mani

Per

Per riparar le nostre Terre, e l' Oro
 Da le vostre rapine, e se la cieca
 Sorte nemica del valor non era
 Ben' or vedresti quanto importi, e costi
 I Re assalir dentro i suoi Regni istessi;
 Quanto sia poi de la Clemenza, ond' ora
 Fai che sperì mio Padre, s' è pur vero,
 Che fra Roman si trovi, io quì per lui
 Senza molto umiliarmi a te la chieggo.
 Per me, nè la desio, nè voi si vile
 Di pregarne farei; poichè men dura
 Mi sia la morte, che il vedermi or vinto. *parte.*

Emilio. Ch' indole egregia! ma da la superba
 Educazion pur viziata in parte.

*Quì sottentrano altri Assalti di Spada, e Giuochi a solo
 di Picche, e Bandiere, indi vengono*

P. C. Scipione, e Filippo.

Filippo. E che cerchi, o Roman?

P. C. Scipione.

Que' generosi

Spiriti che nudri, e la tua verde etade
 Non impari alla mia, di un dolce affetto
 Così legarmi a te, ch' ei quì m' à scorto
 A trattenermi or teco.

Filippo.

E me tua vista,

L' esser tuo di Roman, di mio nemico,
 D' odio infiamma, e di sdegno, e fa ch' io brami
 Di non mi ti veder or quinci a fronte.

P. C. Scipione. Ma fra noi s' usa col cessar de l' armi
 Deporre ogn' ira, ogni crudel talento

Contro

Contro a' Nemici. La Vittoria solo,
 E la gloria de l' opre oggetti sono
 Del pensier de' Roman, non l' ira, o l' odio
 Non il desio di straziar le vite
 Di chi affrontasi in Guerra. Anco a le Fere
 Nota è questa virtù, che cercan solo
 Por l' ugne, e i denti ne l' avverso fianco,
 E infanguinarsi, e del rival far strazio.
 Ma i selvatici semo entro il tuo seno
 Da cieca educazion sparsi, e nudriti
 In te scus' io, ch' or la tua nobil alma
 Fan deviar dal natural suo istinto.
 Tu per tristo destin barbaro Padre
 Senza colpa fortisti, e te tuo Padre
 Da barbaro educò con sua vergogna.
 Ma i teneri anni tuoi prometton anco
 Che quì fra noi d' una virtù verace
 Puoi riformar quest' Alma tua, che grande,
 E inchinata a valor ti dier gli Dei.

Filippo. L' educar dunque al buon costume i Figli
 L' esser prode, aver senno, oprar virtude
 Sarà sol da Romano? Ah ben mio Padre
 Dirmi solea, che più di voi superba
 E più del resto de' mortai sprezzante
 Non ci avea Nazion sopra la Terra.
 Or pe' tuoi sensi, o tumido Garzone
 Chiaro a prova ne sono: Ed oh, se tanto
 La fanciullesca età nudre d' orgoglio,
 De l' adulta che fia! Ma senti incauto
 Abbi grazia al destin, che come tolte
 Le catene dal piè, così non fummi
 Resa al fianco la Spada. Io ben quì tosto

T' infe-

T' insegnerei con qual rispetto a' Figli
De i Re debba parlar un vil privato.

P. C. Scipione. Questo però, che vil privato or chiami
E' vincitor de i Re, nè lasseria
D' esser semplice in Roma Cittadino
Per regger Scettro, e del Diadema ornarsi
Che tuo Padre portò, tu già aspettavi
A la tua fronte; e che fra poco al piede
Del sommo Giove in ful Tarpeo sia sacro.
Di più dirò ch' an d' uopo alfin gli alteri
Figli de i Re, che pur questi privati
Dal piè tolgangli i ferri, onde la pena
Di lor cattività sia men gravosa.

Filippo. Son io forse or per te senza catene?

P. C. Scipione A prieghi miei tolte ti furo almeno.

Filippo. E chi se' tu?

P. C. Scipione Del Consolo son figlio.

Filippo. Dunque ò l' obbligo a te d' esser cattivo,
E nol veder, e non l' udir almeno
Ad ogni passo in trascinarmi dietro
Le sonanti catene? Ah questo vince
Or del tutto il mio cor! Finor soppressi
Gli affetti miei, che dietro a' sensi tuoi
Al regal tratto, al vago aspetto, e fiero
Ad amarti correan, perchè sovente
Istruendomi il Padre a me dicea,
Che i Re non si dovean facili a' preghi
Altrui piegar, ch' era viltà lasciarsi
Vincer da i moti de' vulgari affetti
Di tenerezza, e di pietà, nè mai
Da porsi in obblivion da regio petto
Senza vendetta, anche i più picciol torti.

E

P. C.

P. C. Scipione. Barbare istruzion! Maestro cieco!

Filippo. Ma, deh, per quell' amor che a me palefi
Fa d' impetrar, che il mio buon Padre ancora
Sia de' Ferri sgravato, e che di lui
S' abbia qualche pietà. Quel che non fei
Col Consolo tuo Padre, or quì se 'l chiedi,
Con te farò. Vedimi a' piedi tuoi
A pregarten prostrato.

P. C. Scipione. Alzati, Amico.
Tuo Padre è in man di tai, che può sperarne
Ogni buon trattamento. Ed io per quanto
Mi si concede, oprerò sì co i preghi
Che a lui fia tolto de le sue catene
La vergogna d' intorno, e il grave impaccio.
A rivederci: e non m' odiar se puoi. (*parte*)

Filippo. E chi odiar ti porria? O buon Romani,
Quanto dal resto de' mortal diversi! (*parte.*)

Giostra di Festa, col maneggio concertato di Piche, e Bandiere, poi vengono Paolo Emilio, e Tuberone.

Emilio. Perseo per te mi prega, e mi scongiura
Che spettacolo al Popolo Romano
Di lui non faccia, e gli risparmi l' onta
Del venir tratto in Campidoglio dietro
Al Trionfal mio Carro? Ma se questo
E' in suo arbitrio, non mio, perchè a me il chiede?
Io dal Popol dipendo, e dal Senato
E in ciò, lo sai, nulla arbitrar mi posso.
Ma, s' egli à cor, può da se stesso torfi
Del Trionfo non solo al duro affronto,
Ma al ramarico insiem di sue miserie.

Ch'

Ch' ei si liberi pria di veder Roma
Con magnanima morte.

Tuberone. Ah, se ben giungo

A ravisar quell' anima codarda,
Ei come fu di sue ricchezze avaro
L' è così di sua vita.

Emilio. Ei viva dunque

Disonorato, e se cader con fama
Non cura, aspetti di morir da vile.
Tu gli reca però questa risposta:
Che la grazia, ch' ei chiede è in sua balia,
E ch' ei far se la può quand' egli il voglia.

Tuberone parte.

P. C. Scipione, e detto.

P. C. Scipione. Padre, poss' io sperar, che tu non neghi
Una grazia a tuo figlio?

Emilio. E qual?

P. C. Scipione. Che tolte,
Come al Figlio lo furo, al Padre ancora
Sien dal piè le catene.

Emilio. E ben: siccome
Questo è in arbitrio mio, ti si conceda.
Ma a Tuberon dì, che con doppie guardie
Lo custodisca; e de suoi ferri scarco
Quì col Figlio il conduca.

P. C. Scipione. A me dia Giove
La tua bontà ricompensar con l' opre. *parte.*

P. Nafica, L. Arilio, Galba, seguito d' Ufficiali, e detto.

Emilio. E ben, Nafica, le Farette, e gli Archi,
Le Picche, i Dardi, e l' altre spoglie oftili,
Cui trasportar non torna a Roma, ed ardere
Quì si denno per noi, son già disposte
In bel Trofeo, come ordinai?

Nafica. Lo sono.

Emilio. E l' auree Statue, e le dipinte Tele,
I ricchi vasi d' Or, d' Argento, e Bronzo,
E di candido Avorio, opre ammirande
De' più celebri ingegni, e l' altre regie
Suppelletili rare in vaga mostra
Sono esposte nel Campo?

Nafica. Il tutto è pronto
Come ordinasti, e il Campo in gioja attende
La magnifica festa.

Galba. E con più gioja
L' attenderia, s' or de i Tesori immensi
Compri co' tuoi sudor, col sangue suo
Non s' avesse a veder con ira in mano
Per l' avarizia altrui sì trista parte.

Emilio. Omai pon freno, o Galba, a questo tuo
Maligno zelo, e lascia a me, che a' Padri
Conto ne renda, e al Popolo. E che? Emilio
Forse di quì si partirà più ricco
Di quel, ch' egli ci venne? O' forse altrui
Donato a mio talento, o dissipato
Minima parte del real Bottino?
O non anzi allor che l' enormi masse
Poste innanzi mi fur del fulgid' Oro
Per fin non torfi a non voler vederle

Lo sguardo altrove, ed ordinaì, che intatte
 Dessersi tosto da' Questori in mano
 Per il pubblico Erario? Una sol cosa
 Di tanta preda ò a' Figli miei concesso:
 E sono i Libri del Liceo famoso
 Del Macedone Re, perchè da questi
 Avran onde a virtù formar se stessi,
 E appareranno a servir meglio a Roma.

P. C. Scipione, Tuberone, Perseo, Filippo, e Detti.

Emilio. Orsù Perseo, fa cor. Quì non ti gravi
 Con noi d' unirti a ringraziar gli Dei.
 Obbligo abbiamci non men tu, che noi.
 Noi, che di tanta trionfal Vittoria
 Per lor siam lieti, e tu, cui diero in mano
 Di gente tal, che di virtude amica
 Ama clemenza, e l' userà pur teco.
 Tu intanto adopra di sviar la mente
 Da' tuoi tristi pensier, e quì fra noi
 Qual se fossi Roman, sereno, e in calma
 A la pompa festosa assisti, e godi.
 Poscia che avremo a chi dal Ciel ne mira
 Reso il debito onor, a liete mense
 Insieme assisi farem sì, che appena
 Si riconosca il vincitor dal vinto.

Perseo. Misero Perseo! Ov' è la tua grandezza?
 Ove gli onor? Ove il poter? e dove
 L' alto Diadema, che famoso, e ricco
 Da Caran per quaranta regie teste
 Passò a la tua? Già in me non più m' è dato
 Riconoscer me stesso Ed oh, che a questa
 Miseria

Misera mia non vi sia scampo, o almeno
 Qualche riparo? Nò, che quanta grazia
 Posso aspettar da chi potria salvarmi
 E' il propormi la Morte E i miei tesori
 Più non vedrò? Non salirò più in trono
 A dar leggi, a vedermi umili a' piedi
 Gli adoratori? E la mia fida Moglie,
 I miei teneri Figli avrò a vedere
 A mendicar fin da' nemici il vitto?
 E tu, Filippo mio, tu pur vivrai
 Misero, e abietto, e non avrai sul capo
 L' aurea corona de' grand' Avi tuoi?
 O destino! O sventura! E che diresti
 O vincitor del Mondo, o mio Alessandro,
 S' or vedessi il tuo Regno oppresso, e vinto,
 Ed i tuoi Successor presi, e mendici?
 Ma le mie colpe, il veggo, i miei delitti
 Stancar gli Dei, e in questo estremo abisso
 Me strascinaro, ov' or mi piango indarno.
 La mia avarizia, le mie frodi, il sangue
 Del buon germano, ah!, per me sparso, e quello
 De' miei più fidi, i tradimenti ad onta
 De' sacri templi, e de la fè commessi
 Tutti gridanmi incontro, al Ciel chiedendo,
 Che purghi col mio sangue i fatti enormi,
 E la vendetta lor compensi, e paghi.

Emilio. Perseo, non disperar de la clemenza
 Del Ciel pietoso, cui diletta, e piace
 Ravveduti veder, non spenti i rei.
 In quella de i Roman fondar puoi certo
 Ogni speranza, che sia ad uom concesso
 Ne gli altr' uomini aver, che questa spero

Non

Non andrà, no, fuor del tuo cor delusa.
 Tu intanto mira, o Gioventù Latina,
 E tu, Publio mio figlio, in questo altero
 Desolato Monarca un vivo esempio
 De l' incostanza de l' umane cose.
 Quinci apprendete a non usar con altri
 Ne' di felici o violenza, o fasto,
 Nè a confidar ne la presente calma.
 Incerto è nel mattin quel che la sera
 Ad uom possa avvenir. E quanto in grembo
 Facil è insuperbir di lieta sorte;
 Tant' è difficil poi ne la contraria
 Non avvilirsi, e perder senno, e core.
 Colui grande è però, che nel sereno
 D' un prospero destin non se superbo
 Leva in orgoglio, e non divien poi vile;
 Se il Ciel si cangi; ma sta fermo incontro
 Al furiar de' nubilosi tempi
 Con alma forte, e a' suoi disastri insulta.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

COMPONIMENTO DEL SIGNOR FRANCESCO MOLINI
 N. U. VENETO
Principe di Lettere.

Introduzione al Ballo Terzo.

*Veduta di un Campo militare, in mezzo del quale scorgesi
 eretto magnifico, e grandioso Seggio, cui danno mag-
 gior decoro, e grandezza li trofei delle Insegne, ed Ar-
 mi militari, che vagamente lo adornano, su del quale
 vedesi*

vedesi affiso Paolo Emilio, e più basso di lui in altro
 seggio pure distinto Perseo, e in vaga ordinanza disposti
 molti Principi, e Nobili dell' Asia, e della Grecia.

Il Genio di Roma col seguito di Guerrieri, e Gioventù Ro-
 mana fanno una festevole dimostrazione di giubilo per la
 riportata Vittoria da Paolo Emilio, inalzando a con-
 trasegno di maggior gioja varj archi di verdure, co' quali
 rendono più giuliva e festevole la Danza; alludendosi
 così alla solenne Festa data da Paolo Emilio a' suoi Guer-
 rieri prima di ricondursi a Roma coll' intervento di mol-
 ti Principi, e Nobiltà dell' Asia, e della Grecia da esso
 invitatici, come si legge in Tiro Livio.

*Ab seriis rebus ludicrum, quod ex multo ante preparato,
 & in Asia Civitates, & ad Reges missis, qui denun-
 tiarent, & cum circumiret ipse Graeciae Civitates indixe-
 rat Principibus magno apparatu Amphipopoli fecit.*

T. L. Dec. 5. lib. 5. cap. 28.



CANTATA

TERZA.

GENIO DI ROMA.

TRa mie forti amiche schiere
 Venne alfin bella Vittoria,
 E di mia superba Gloria
 Già s' accresce il bel fulgor.
 Chi più fia, che di vostr' armi,
 Guerrier prodi, e generosi,
 Rafrenar audace or osi
 L' invincibile valor?

Tra mie ec.

O del Romuleo Marte invitto Duce
 Di bellica virtù lucente specchio,
 O prode, e ognora glorioso Emilio,
 Quanto ti deggio io pur, Roma ti deve!
 Omai quel Re superbo,
 Quel, per cui fur vedute
 Su i destin de i Mariti egre, e pensose
 Si spesso impallidir le Lazie Spose,
 Di scorno invano, e di vergogna tinto
 Vassene umil da roman ferro avvinto.
 Ascolta il lieto grido
 De le giulive vincitrici schiere,
 Che fan di laudi al tuo valor corona,
 Che lor fe' scorta a la grand' opra ardata,
 Onde già colser le bramate palme.

F

Ma

Ma i Nùmi stessi da i gemmati tetti,
 Applaudiro a te ancora; io pur gli udii:
 E allor, che dopo la famosa impresa
 Per la tua man cadendo
 Vittima sacra al favorevol Giove
 Tra i speffi rivi del corrente sangue,
 Tra 'l pingue fumo d'odoroso incenso,
 E quel de l'arse palpitanti membra
 Su' bianchi vanni al Ciel s'alzaro a volo
 I voti tuoi; allor con quel sereno
 Viso, che allegra il mondo ei pur gli accolse.
 Ma, ah!, non si cangia il Fato!
 E fisso è a ogni uom l'irreparabil giorno:
 Ma se 'l sommo Tonante
 Trarre di man non puote
 Di tua vita lo stame a l'empia Parca;
 Ei farà sì che d'alta gloria carca
 Vivrà ognor tua memoria, e a le remote
 Età non sien le tue virtudi ignote.
 Ma ti consola, o prode,
 Che tra l'orror de' secoli venturi
 Io veggo, io veggo or cose,
 Che più altere saranno, e gloriose.
 Del sangue istesso, che da Troja venne,
 Ond'ebbe origin la superba Roma,
 Dal chiaro Tronco ESTENSE
 Verrà un invitto Eroe,
 E verrà un altro valoroso Emilio,
 Ch'empierà di sue gesta
 Le cento bocche a la loquace Dea;
 Il gran FRANCESCO io dico.
 Raro ornamento di suo Ceppo antico.

A la sua culla intorno
 Starassi il fiero Marte, e al giovin petto
 Ispirerà raro valor guerriero .
 Voi, Pannonie contrade
 Già rosse, e molli d' Ottomano fangue
 Ben vel vedrete poi qual sia quel brando ,
 Che apporteravvi sol strage, e ruine .
 Ma sopra ogni Cittade ,
 Modana , tu felice allor farai ,
 Che poserai a dolce Fato in seno
 Di quella man sotto il benigno freno ;
 E l' Insubria a ragione
 Lieta farassi allora
 Che a spander sovra lei sua chiara luce
 Verrà quest' Astro ardente :
 Che d' amorevol Duce
 In aurea Pace , o in sanguinosa Guerra
 Cosa non è più dolce , e bella in Terra .
 Sì de' vizj allor fuggire
 Si vedrà l' iniquo stuolo ,
 E virtude il lieto suolo
 Di se tutto accenderà .
 O felice età beata ,
 Che un dì pur su l' ali d' oro
 Quest' amabile Tesoro
 A le genti recherà .

Si de' vizj ec.

DEL SIG. FILIPPO SARDI PATRIZIO LUCCHESE
Accademico di Lettere, e d' Armi.

Signori, che tirano in affalto, Danzano, e si esercitano ne' Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, o avranno portato.

Azione Prima.

Fanno il primo Affalto di Spada.

Sig. Conte Clero Gnoli Ferrarese Principe d' Armi, e Decano del Collegio.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione Piacentino Accademico di Lettere, e d' Armi.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Francesco Molini N. U. Veneto Principe di Lettere.

Affalto Secondo.

Sig. Conte Carlo Borini Nob. Padovano Accad. d' Armi.

Sig. Alessandro Gianotti di Correggio Accad. d' Armi.

Giostra Militare formata fra loro da quattro Squadre di Guerrieri Romani; la prima maneggia Scudi, e Dardi; la seconda Scudi, ed Acette, le altre due maneggiano le Aste.

Com-

Combattono con gli Scudi, e Dardi:

- Sig. D. Giuseppe Maria Zaccaria Cremonese.*
- Sig. March. Girolamo di Canossa Caval. di Malta Veronese.*
- Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese.*
- Sig. March. Andrea Estense Salvatico N. Padovano.*
- Sig. D. Pietro Francesco Bollini Novarese.*
- Sig. D. Niccolò Zaccaria Cremonese.*
- Sig. Conte D. Francesco Visconti Milanese.*

Combattono con gli Scudi, e Acette.

- Sig. Filippo di Strasoldo Co. del S. R. I. di Gorizia.*
- Sig. March. Alfonso Coccapani Modenese.*
- Sig. Conte Angelo Radini Tedeschi Piacentino.*
- Sig. D. Francesco Bussi di Casalmaggiore.*
- Sig. Conte Cosimo Masti Ferrarese.*
- Sig. Tommaso Cellesti Pistoiese.*
- Sig. Conte Anselmo Fredi Preti Mantovano.*

Combattono con le Aste nella prima Squadra.

Capitano.

- Sig. March. Paolo Spada Bolognese.*

Guerrieri.

- Sig. Sebastiano Cellesti Pistoiese.*
- Sig. Conte Antonio Savorgnan N. U. Veneto.*
- Sig. Conte Luigi Bentivoglio Bolognese.*
- Sig. Giuseppe Trionfi d' Ancona.*
- Sig. March. Bonifazio Meli Lupi di Soragna Parmigiano.*
- Sig. Conte Girolamo de' Bernini N. Boemo, e Veronese.*
- Sig. March. Guido Meli Lupi di Soragna Parmigiano.*
- Sig. March. Gio. Battista Pallavicini Genovese.*

Sig.

- Sig. Conte Giacomo Savorgnan N. U. Veneto.*
Sig. Ferrante Cittadella Patrizio Lucchese.

Combattono pure con le Aste nella Seconda Squadra.

Capitano.

- Sig. March. Felice Meli Lupi di Soragna Parmigiano.*
 Guerrieri.
Sig. Conte Giacomo Moreni Modenese.
Sig. March. Benedetto Naro Romano.
Sig. March. Antonio Meli Lupi di Soragna Parmigiano.
Sig. Conte Bernardino de' Bernini N. Boemo, e Veronese.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra. Cammillo Spreti
Ravennate.
Sig. D. Carlo Emanuelle Bollini Novarese.
Sig. Michele Brigido di Trieste L. B. del S. R. I.
Sig. Conte Bernardino Bargellini Bolognese.
Sig. Co: D. Gio: Crivelli Milanese.
Sig. March. Francesco Naro Romano.

NEL BALLO PRIMO.

Rappresentano.

Dio Pane.

- Sig. Francesco di Vilana Perlas Viennese Conte del S.R.I.*
Accademico di Lettere, e d' Armi.

Ninfe de' Boschi.

- Sig. Troilo Giuseppe Venturi Parmigiano.*
Sig. Conte Alfonso Poggi Carpigiano.
Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.
Sig. Conte Giambattista Bianchi Munarini Reggiano.
 Cac-

Cacciatori.

- Sig. Vincenzo Cassoli Reggiano Accad. di Lettere, e d'Armi.*
Sig. March. D. Carlo Vaini Cremonese Accad. d'Armi.
Sig. Filippo Sardi Parrizio Lucchese Accademico di Lettere, e d'Armi.
Sig. March. Lodovico Coccapani.
Sig. March. D. Francesco Corti Pavese.
Sig. March. D. Cesare Corti Pavese.

Soldati.

- Sig. Alessandro Gianotti.*
Sig. Conte Leandro Borini N. Padovano Accad. d'Armi.
Sig. Conte Cleto Gnoli.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. Marco Bonzetti Riminese Accad. di Lett., e d'Armi.
Sig. March. Crescentino Baviera Pesarese.

Formano un Ballo a due.

- Sig. Vincenzo Cassoli.*
Sig. March. D. Carlo Vaini.

Altro Ballo a due.

- Sig. Alessandro Gianotti.*
Sig. Conte Leandro Borini.

Altro Ballo a due.

- Sig. Marco Bonzetti.*
Sig. Marchese Crescentino Baviera.

Azione Seconda.

Giostra col maneggio concertato degli Alabardini;
e due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

- Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.*
Sig. Conte Carlo Borini.
Sig. Conte Cleto Gnoli.
Sig. Francesco Molini.

Maneggiano le due Spade:

- Sig. March. Lodovico Coccapani.*
Sig. Conte Paolo Emilio Perrucci di Pontremoli Accad.
di Lettere.
Sig. Conte Antonio Marfigli Bolognese.
Sig. Vincenzo Cassoli.

Giuoca a solo di Picca.

- Sig. Marchese D. Carlo Vaini.*

Fanno il terzo Affalto di Spada -

- Sig. Conte Leandro Borini.*
Sig. Conte Rizzardo Pepoli Bolognese.

NEL SECONDO BALLO.

Rappresentano

L' Allegrezza.

- Sig. March. D. Cesare Corti.*

Il Piacere.

- Sig. Marchese Lodovico Coccapani.*
 Compagne dell' Allegrezza.
Sig. Conte D. Carlo Bori Milanese.
Sig. Troilo Giuseppe Venturi.
 Genietti Compagni del Piacere:
Sig. Conte Giambattista Bianchi Munarini.
Sig. Marchese Antonio Pallavicini di Roma.
 Cavalieri Romani.
Sig. Conte Cleto Gnoli.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. Alessandro Gianotti.

Marte.

- Sig. Vincenzo Cassola.*
 Seguaci di Marte:
Sig. Conte Gio: Battista Allegri Veronese.
Sig. Conte Bonaventura Gardani Mantovano.
Sig. Conte Alfonso Poggi.
Sig. March. D. Francesco Corti.
 Schiavi.
Sig. Conte Paolo Emilio Petrucci.
Sig. Co: Lodovico di Valvasone del Friuli da Udine.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza Bolognese.
Sig. Angelo Molini N. U. Veneto.
 Formano un Ballo a due.
Sig. March. Lodovico Coccapani.
Sig. March. D. Cesare Corti.
 Altro Ballo a due.
Sig. Co: Clero Gnoli.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.

Azione Terza.

Fanno il quarto Affalto di Spada.

Sig. March. Lodovico Coccapani.

Sig. Conte Antonio Marsigli.

Gioca a solo con Picca, e Spada.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.

Affalto Quinto.

Sig. Marco Bonzetti.

Sig. Vincenzo Cassola.

Gioca a solo con due Bandiere.

Sig. Conte Carlo Borini.

Giostra di Festa col maneggio concertato di Picche,
e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.

Sig. March. D. Carlo Vaini.

Sig. Conte Leandro Borini.

Sig. Angelo Molini.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Conte Carlo Borini.

Sig. Francesco Molini.

Sig. Conte Buonaventura Gardani.

Sig. Vincenzo Cassola.

NEL BALLO ULTIMO:

Festevole dimostrazione di Giubilo:

Rappresentano.

Genio di Roma.

Sig. March. D. Carlo Vaini, che balla a solo:

Seguaci

Seguaci del Genio di Roma.

Sig. Conte Francesco di Vilana Perlas.

Sig. Filippo Sardi.

Sig. Vincenzo Cassoli.

Sig. Conte Buonaventura Gardani.

Guerrieri Romani.

Sig. Marco Bonzetti.

Sig. March. Crescentino Baviera.

Sig. Francesco Molini.

Sig. Conte Rizzardo Pepoli.

Donne Romane:

Sig. Conte Alfonso Poggi.

Sig. Conte Gio: Battista Bianchi Munarini.

Sig. Troilo Giuseppe Venturi.

Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.

Giovani Romani.

Sig. March. Ugo Albergati Vezza.

Sig. Angelo Molini.

Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore.

Sig. March. D. Manfredi Gaspere Trecchi Cremonese.

Sig. Conte Coriolano Brembati Bergamasco.

Sig. March. Domenico Spinola N. Genovese.

Sig. Conte Girolamo Bentivoglio Bolognese.

Sig. Marchese Andrea Estense Salvatico.

Ufficiali Romani.

Sig. Conte Ugo Pepoli Bolognese Accad. di Lettere.

Sig. Conte Angelo Castracane Antelmineli Fanese.

Sig. Conte Gio: Davide Brembati Bergamasco.

Sig. March. Francesco Viali N. Genovese.

Sig. Adelmo Petazzi Conte del S. R. I. di Trieste.

Sig. Conte Antonio Cerati Parmigiano.

Formano un Ballo a due.

Sig. Conte Francesco di Vilana Perlas.

Sig. Filippo Sardi.

Altro Ballo a due.

Sig. Vincenzo Cassoli.

Sig. Conte Buonaventura Gardani.

I L F I N E.

Die 12. Junii 1755.

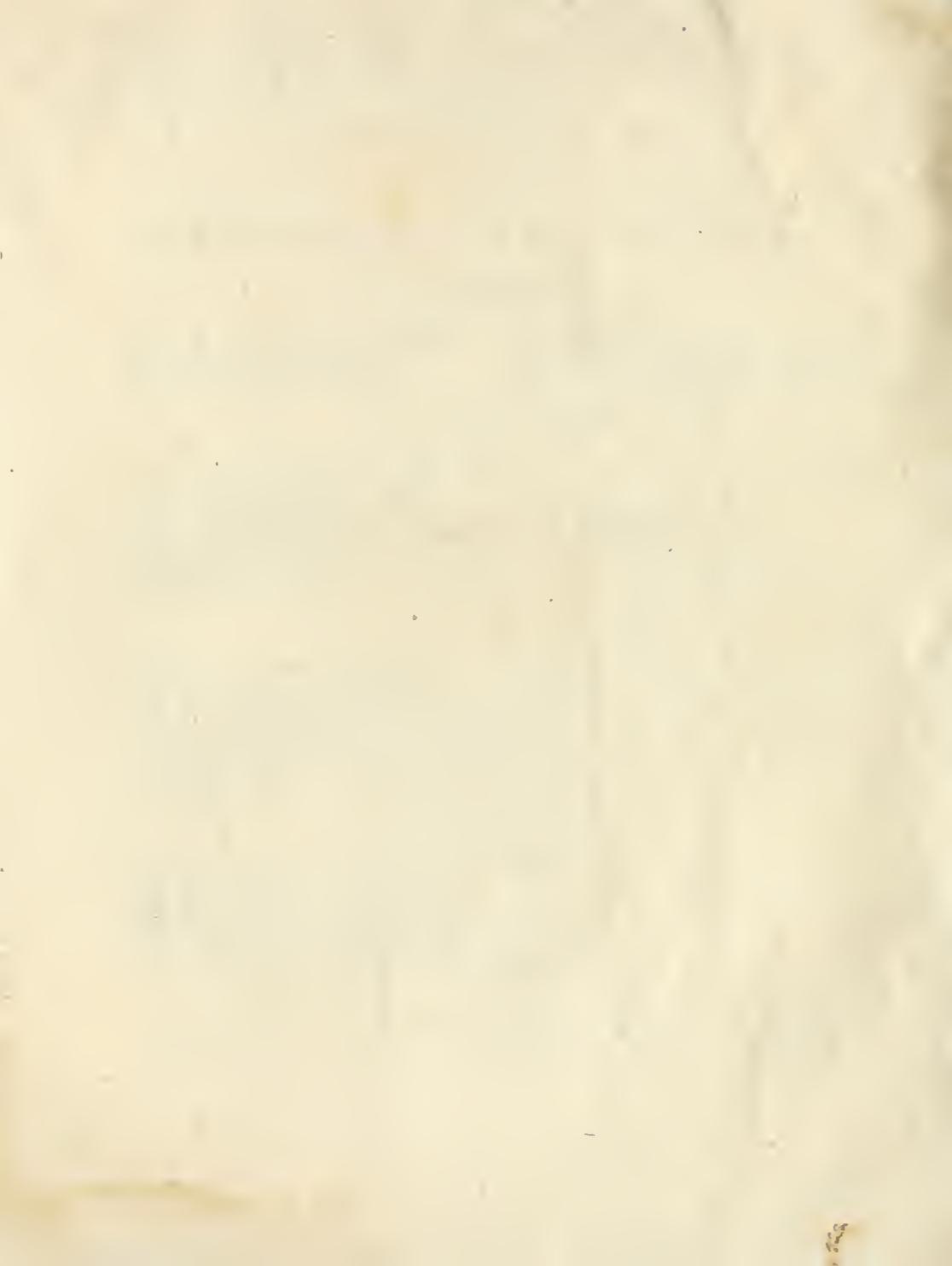
Imprimatur

FR. HYACINTUS MARIA CRISPI O. P.

VIC. GEN. S. O. MUTINAE.

Vidit

CAPPONI.



96° 136.
Suffale C.
Jph 4.

94-13

12263

c. 2

THE CENTER
LIBRARY

